

UNA STORIA CULTURALE

Quando le Alpi erano incantate

Da creste selvagge a mete del turismo Belle Époque così è stato "costruito" l'immaginario della montagna

CARLO GRANDE

Cosa sono le Alpi, oggi, così come le immaginiamo e viviamo? Un saggio di Antonio De Rosi si interroga sul secolo e mezzo - da metà Settecento a inizio Novecento - che ha forgiato il nostro immaginario e il territorio: un viaggio nel tempo e nello spazio in quel meraviglioso corrugarsi della crosta terrestre che sono le Alpi, costruite non dalle ere geologiche ma dallo sguardo umano e dai suoi insediamenti. Lo fa ponendosi all'incrocio di molte discipline: fra paesaggistica ed estetica, turismo e alpinismo, storia dell'architettura e delle infrastrutture, arte e letteratura, storia degli insediamenti, geologia e glaciologia, medicina, storia economica e sociale.

Approccio fertilissimo, giacché le Alpi sono un unicum europeo, rappresentano civiltà e visioni del mondo che vanno ben oltre le culture nazionali. Mai come ora rappresentano ben più che un piano inclinato e un luna park per cittadini: la montagna è occasione per ridisegnare il nostro futuro culturale ed economico, la macro-regione alpina è un modello sostenibile per l'Europa.

Ma occorre capire cos'è successo fin qui, cosa ci ha portato all'odierno spopolamento e sfruttamento turistico, sull'onda di un nefasto mix di scienza e «pittresco».

Servendosi di un ricco apparato iconografico, l'autore disegna un «percorso di cresta» fra Italia, Francia e

Svizzera, che inizia con la settecentesca scoperta e colonizzazione delle Alpi delle società urbane europee: con gli straordinari *Voyages* di de Saussure e tante altre pubblicazioni - a cominciare dalla *Description des Glacières, Glaciers et Amas de Glace du Duché de Savoye* di Marc-Théodore Bourrit, uscito nel 1773 - le Terre alte diventano da regno del caos opposto all'ordine della pianura (l'antica differenza tra «ager», spazio coltivato e «sal-tus», territorio della vegetazione spontanea) mito permanente, «polo dialettico - scrive de Rossi - dai caratteri arcaici e tradizionali apparentemente contrapposto, anche se in fondo complementare, al dominio della tecnica. Il citoyen-savant del secolo dei Lumi ritrova le tracce di quelle Libertà e Felicità che nella civiltà urbana dell'Ancien régime sono scomparse, ma che erano nate tra le mura della città, in opposizione alla natura».

Ecco allora risalire valli e cime un esercito di savants tardosettecenteschi, artisti, autori dei *voyages pittoresques* del primo Ottocento, scrittori degli anni trenta e quaranta e poi ancora promotori turistici, ingegneri ferroviari, imprenditori alberghieri: la metamorfosi è completa dei primi anni del Novecento, con la Belle époque si consolida l'occupazione capillare delle Terre alte, si cristallizza l'immagine del «pittresco alpino». Scienza e arte - mente e cuore alleati si direbbe - nell'apoteosi di inizio Novecento che trasforma le Alpi in *playground*, terreno da gioco europeo (stando al famoso libro di Leslie Stephen).

Certo, le cose variano secon-

do i territori (un capitolo è dedicato a Torino e le Alpi), molte le questioni sul tappeto: perché Zermatt e il Cervino restano praticamente misconosciuti fino a metà Ottocento? Perché il turismo in val di Susa ha avvio solo a inizio Novecento, malgrado una linea ferroviaria internazionale? Come si costruisce la formidabile stratificazione di immaginari sulle valli valdesi, grazie ai viaggiatori inglesi che le visitano o alle comunità autoctone?

Ma l'identità e unicità culturale delle Alpi occidentali è evidente, così come le ferite e l'adomesticazione del paesaggio: ecco il rifugio realizzato a Montenvers verso fine Settecento per i viaggiatori in visita ai ghiacciai di Chamonix (detto da Bourrit, con omaggio rousseauiano, Temple de la Nature), ecco l'occupazione sistematica di balconate e belvedere e progetti di *chemin de fer*, teleferiche, funicolari e ascensori in cima al Bianco o al Cervino. È tutta una «conquista» della montagna, ricettacolo per «bar alpestri» e torme di turisti chiassosi; leggere *Tartarin sur les Alpes* di Daudet per ridere degli antesignani.

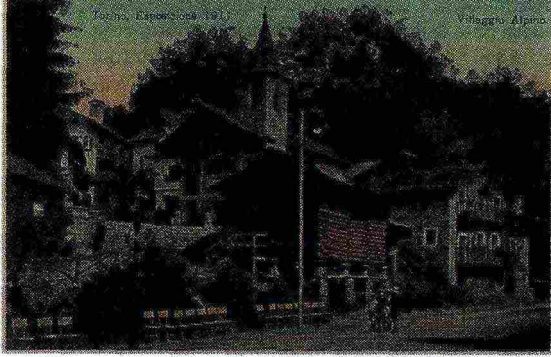
Se gli dei fuggono, l'incontro fra tecnica e montagna ha spesso sapore di morte: l'osservatorio Janssen, costruito sulla cima del Bianco a fine Ottocento con il contributo di Gustave Eiffel, pochi anni dopo sprofonda nei ghiacci. Nel racconto *La fine dell'alpinismo. Al Cervino in ferrovia* di Guido Rey, un treno precipita su un ghiacciaio del Cervino uccidendo diciotto persone e il cinico direttore della compagnia Mr Davison.

Sono gli anni del Titanic: il ghiacciaio è spettro, voragine, buco nero, come intorno al

«Tempio della natura» di Montenvers oggi circondato da un abisso sterile e desertico. «Si capisce col corpo ancora prima che con l'intelletto - scrive l'autore - l'impressionante diversità di prospettiva tra lo sguardo di De Saussure e il nostro (...). La superficie spenta e opaca dei resti del ghiacciaio sembra riflettere il nulla. Impossibile non provare nostalgia».

Addio montagna magica, siamo soli con i nostri incubi: Hans Castorp lascia il sanatorio che non sana, la montagna che non salva. E scende a valle per morire in guerra.

**Centocinquant'anni di avventure
tra scalatori e pittori,
scienziati e speculatori edilizi**



**Antonio
De Rossi**
**«La costruzione
delle Alpi»**
Donzelli
pp 434, € 38

Qui sopra, villaggio alpino in cartolina; accanto, il Cervino e il Ghiacciaio dei Bossons con la grotta detta «del Monte Bianco». In basso: panorama alpino dall'osservatorio astronomico di Torino

